

L'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

La scuola manager

ANDREA MARGHERI

Il governo si è deciso finalmente a presentare in Parlamento il disegno di legge per l'autonomia della scuola. Ora il confronto, già aperto da alcuni anni, può diventare più produttivo e più trasparente. E di trasparenza c'è davvero bisogno: il termine stesso di autonomia ha assunto nelle diverse proposte (quelle di Comunione e liberazione e quella democristiana, a cui si è opposto da aprile il progetto del Pci) significati molto diversi. In alcuni casi si può dire che non di autonomia si tratta, ma del suo esatto contrario.

Anche il progetto Galloni, che va radicalmente modificato, ha accolto alcune delle proposte che attuano tale rovesciamento di valori. Se, infatti, ogni singola scuola avesse come sua principale o unica regola di comportamento la legge della domanda e dell'offerta, se andasse avanti, dietro le proclamazioni autonomistiche, una semplice privatizzazione della scuola pubblica (pensiamo, ad esempio, al diritto di chiamata, all'assenza di trasparenza e di programmazione nelle convenzioni con le imprese, alla mancanza di nuove forme di collaborazione con gli enti locali) si determinerebbero due gravi conseguenze. Da un lato, aumenterebbe la disuguaglianza tra le diverse zone del paese e tra le diverse classi sociali: la scuola pubblica sarebbe, così, subalterna al privilegio economico e sociale. Verrebbe colpito il principio costituzionale dell'eguaglianza di opportunità.

Dall'altro si aprirebbe la via ad una spartizione delle scuole di tipo confessionale, proprio ciò che vuole Comunione e liberazione con i suoi alleati laici. Ogni scuola sarebbe subalterna ad una diversa tendenza religiosa e culturale. Si colpirebbero così i principi di laicità, di pluralismo, di libertà di insegnamento e di apprendimento. Per questo, dunque, abbiamo posto al progetto di Galloni e a quello presentato dagli integralisti cattolici un altro modello di autonomia.

Senza indulgere a sciocchi catastrofismi, senza chiudere gli occhi di fronte a innovazioni di grande valore dovute all'intelligenza e al lavoro di migliaia di presidi e di insegnanti, dobbiamo rilevare che il quadro generale della scuola presenta elementi molto gravi e in parte paradossali. Il «vuoto di riforme» provocato dalla Dc e da una maggioranza che nella politica scolastica, così importante per il futuro del paese, si presenta irrisolta e sparpagliata, ha mantenuto un sistema istituzionale accentrato, statico e falsamente omogeneo. Questa condizione, in una società in rapida trasformazione per la spinta della rivoluzione tecnico-scientifica, aggrava il tasso di iniquità e di discriminazione fra Nord e Sud e tra le diverse classi sociali; mantiene uno scarto tra formazione e lavoro che rende difficile la lotta alla disoccupazione; mantiene la scuola ancora in gran parte lontana dai grandi problemi culturali del mondo moderno: pace, ambiente, razzismo, liberazione delle donne.

Superare la vecchia concezione statalista, burocratica e inefficiente, significa in realtà perseguire una rifondazione del pubblico. Essa deve affidare allo Stato democratico funzioni di individuazione dei grandi obiettivi di programmazione, di verifica degli esiti formativi, di garanzia dell'eguaglianza di opportunità. Deve consentire nel contempo alle scuole e agli insegnanti di collegarsi in piena autonomia alla multiforme realtà sociale e culturale, per usare nel modo più produttivo e coordinato tutte le risorse pubbliche e private di cui può disporre. Ma per far ciò occorre rovesciare le proposte di Galloni e far scendere in campo i tre protagonisti principali: i presidi e gli insegnanti in una più flessibile e produttiva organizzazione scolastica; gli organi collegiali riformati e cioè dotati di più potere, che nei gradi più alti dell'istruzione devono far crescere e rendere davvero efficace la partecipazione democratica degli studenti; gli enti locali come promotori, promotori e coordinatori dell'incontro con la società.

Autonomia reale, dunque, non subaltermità della scuola pubblica. Occorre farne uno strumento efficace per corrispondere al diritto dei cittadini e alle esigenze di una società in rapida trasformazione, sempre più aperta a nuove e più ampie relazioni con l'Europa e con il mondo intero.

I diritti in fabbrica Ma il modello Fiat è egemone anche nel campo dell'informazione?



I lavoratori dell'Alfa e quelli dei giornali

I fatti emersi all'Alfa-Lancia di Arese ricordano proprio gli anni Cinquanta. La Fiat che cerca di realizzarsi il suo «panopticon», come lo chiama Walter Molinaro, segretario comunista della sezione di Arese, e ancora la Fiat che «suggerisce» ai lavoratori l'abbandono del sindacato in cambio di avanzamenti professionali.

Ci sono diritti minacciati. L'informazione, cioè i giornalisti, quelli che vengono considerati, magari a torto, i signori dell'informazione, dovrebbero garantire la circolazione di quei fatti. La lettera firmata da alcuni lavoratori dell'Alfa dice che così non è. La stampa, salvo eccezioni, non pare interessata alla questione. Strana questa insensibilità. Noi giornalisti godiamo di un sistema di diritti molto ampio. Specie se confrontato con quello che la Fiat vorrebbe cancellare.

Sul mercato, senza dubbio, il giornalista vale più dell'operaio. Infatti, benché dipendiamo da un padrone, da un editore, da un direttore, possediamo almeno il controllo su ciò che scriviamo. Selettivi per necessità e per scelta, tentiamo, con un precario equilibrio, di rispondere insieme alla legge della domanda e dell'offerta. I fatti dell'Alfa non rientrano in questa legge?

Nessuno, inoltre, contesta la nostra appartenenza al sindacato. E quando la proprietà manda un direttore, ci viene chiesto, per contratto, se è di nostro gradimento. Alla Fiat, invece, viene contestato il diritto di appartenere al sindacato.

Ma, potrebbe rispondere la Fiat, è mio diritto «scoraggiare» i lavoratori dal prendere la tessera sindacale. Siccome non tutti i sindacati si equivalgono, forse alcune appartenenze (quella Fiom e non quella del Sida) sono considerate più svenevoli di altre. Magari difendono con maggiore decisione gli interessi di chi produce.

Se anche non volessimo attestarci sulla vecchia legge del pendolo (il pendolo si dirige là dove c'è il potere), è naturale che alla moderna

impresa capitalistica sia indispensabile creare il processo produttivo. Questo significa che l'impresa ha bisogno di rendere inoffensivi i sindacati e lavoratori ai quali passasse per la testa di contestare che il ciclo produttivo e l'organizzazione di fabbrica siano modellati soltanto sulla rigida flessibilità della ristrutturazione capitalistica. Tagliando fuori, nuovamente, gli interessi di chi produce.

LETIZIA PAOLOZZI

Stato quasi fosse il suo scendiletto. E i profitti rastrellati se li è giocati equamente nei testate di borsa e nelle grandi testate. I lavoratori e le lavoratrici dell'informazione queste cose le sanno.

D'altronde, si dice, il patto sociale consisteva in una serie di «lacci e lacciuoli» che impedivano l'agibilità richiesta dai processi di interazione economica dell'economia. Oggi però la società non sembra né più giusta né più libera. Almeno, dal punto di vista di chi lavora.

Forse chi lavora nell'informazione ha un'opinione diversa sulla giustizia e sulla libertà? Dal modo in cui la stampa (tranne *Il Manifesto* e questo giornale) ha preso in mano la lettera dei lavoratori dell'Alfa (cioè in nessun modo), parrebbe di sì.

Eppure sani contrattualisti come Rawls o Nozick, secondo i quali ciò che un individuo è libero di fare è limitato solo dall'impossibilità di violare i diritti altrui, condannerebbero il comportamento della Fiat. Poiché la Fiat ha deciso di sospendere quei diritti che erano cresciuti sul terreno della giustizia sociale.

La categoria dei giornalisti, in genere, apprezza la modernità. Ma al caso Alfa-Lancia non presta particolare attenzione. È questo nonostante che della vita lavorativa di ognuno di noi potremmo citare disagi, divieti, piccolle e medie ingiustizie, soffici ricatti. La modernità di un sistema di garanzie formali, di diritti avanzati, non ripara da quei disagi e da quei divieti. Giustizia e libertà non sono poi tanto protetti da quelle garanzie. Detto più semplicemente: il giornalista trae vantaggi dai diritti

formali di cui gode, ma, sul piano del potere, stringe aria.

D'altronde, ci sono diritti e diritti. Quelli del capitale, appunto, e quelli dei lavoratori (spesso in conflitto). Quelli del cittadino e quelli del lavoratore (a volte antagonisti: per esempio alla Farmopiant e all'Acna di Cengio). Ci sono diritti dell'innovazione tecnologica e diritti di libertà. I diritti contestati all'Alfa-Lancia non appartengono a un ambito generico ma alla fabbrica. Lì dentro hanno reso possibili relazioni sociali sottratte, almeno in parte, a una gerarchia. Un modello di società era uscito dai cancelli e ha spostato rapporti sociali. Anche nel campo dell'informazione. Basterebbe pensare ai comitati di redazione dei giornali. Adesso dal cancelli esce il modello Fiat. Per costruire la sua egemonia. E l'egemonia diventa dominio.

Forse il sistema dei diritti che regola la società non è solo formale come riteneva Carlo Marx.

Forse è giusto credere, al contrario di Simone Weil, di avere dei diritti al di fuori dei rapporti di forza che si istituiscono in quella determinata società.

Forse il valore che si attribuisce ai diritti cambia, via via, in una società industrializzata.

Tuttavia i diritti delle lavoratrici e dei lavoratori sono stati il prodotto di un conflitto e insieme di un compromesso. Ci sono volute intelligenza e fatica, saggezza e lotte, per dargli gambe. Quei diritti non sono monadi di un orizzonte sociale indifferenziato. Per questo motivo la Fiat intende azzerarli.

E i lavoratori dell'informazione? Non si tratta, per loro, di prendere posizione. Non è questo che gli domanda la lettera dell'Alfa. Almeno, non gli domanda di schierarsi dall'una o dall'altra parte. Ma di avere una sensibilità rispetto alle ingiustizie che vada un po' oltre i compiti della professione. È questo che può ridare senso, e passione, forse anche potere, al loro lavoro.

Intervento

Mitterrand e Dubček Un po' di luce nel dicembre di Praga

MILOS HAJEK *

Grazie all'omaggio di François Mitterrand, quando è stato a Praga nei giorni scorsi alla tomba di Tomáš G. Masaryk e grazie alle parole con le quali ha reso omaggio alla «Primavera di Praga», agli esponenti e agli atti di questa - e davanti agli affossatori di quel processo di rinascita - si ristabilisce l'amicizia tra i cechi e gli slovacchi con la Francia, tanto duramente colpita dal *diktat* di Monaco del 1938. Il gruppo al potere in Cecoslovacchia non si è sentito tanto forte da censurare le parole del presidente francese sul 1968. Siamo nel 1988, e il calendario non può essere ignorato neppure da quanti fondano le loro speranze di «durata» politica su mutamenti a Mosca.

La prova si ha ricordando un altro avvenimento. In precedenza i dirigenti del partito e del governo avevano impedito con ogni mezzo gli incontri tra uomini di Stato stranieri e rappresentanti di Charta 77. In quest'ultimo anno, che pure ha visto l'acuirsi delle rappresaglie, la polizia ha lasciato che si avessero incontri del genere. E in occasione della sua visita, Mitterrand non si è limitato ai contatti con i rappresentanti ufficiali, si è infatti incontrato con esponenti di movimenti di iniziativa indipendente. (Ma intanto Alexander Dubček era tenuto agli arresti domiciliari.)

L'atto mitterrandiano non è soltanto l'anello di una vecchia catena, è qualcosa, insieme, di qualitativamente nuovo. Finora eravamo stati ricevuti da ministri o da appartenenti a delegazioni che accompagnavano premier. Il presidente francese è il primo capo di Stato a dimostrare l'importanza che attribuisce all'opposizione cecoslovacca. E per noi, che nonostante quanto affermano la propaganda e l'ideologia ufficiali, nonostante le amare esperienze fatte, siamo rimasti fedeli alle idee del socialismo, è un grande riconoscimento - che apprezziamo altamente - quello che ci è venuto proprio da un presidente socialista. Non è davvero facile convincere gente che ha alle proprie spalle un'esperienza quarantennale di stalinismo, poststalinismo e neostalinismo della giustezza degli obiettivi socialisti. In questo senso François Mitterrand ha reso un servizio inestimabile alla causa del socialismo in Cecoslovacchia.

Ma la visita del presidente francese ha inoltre contribuito a verificarsi di un avvenimento che non trova eguali negli ultimi vent'anni di storia del nostro paese. Le autorità hanno consentito che si svolgesse una dimostrazione nel giorno dedicato ai diritti umani, organizzata da Charta 77 e da altri movimenti di iniziativa indipendente. Per la prima volta organi dello Stato (che non erano funzionari di polizia) hanno trattato e discusso con rappresentanti di Charta 77. Secondo le stime più prudenti alla manifestazione hanno partecipato 3.000 persone, giovani soprattutto.

All'inizio del suo discorso, Václav Havel

ha detto che poco più di un mese prima, mentre si trovava in carcere, gli era sembrato assurdo perfino immaginare di poter far colazione con il presidente francese e di poter parlare davanti a una folla di persone, in una manifestazione non proibita. Voleva dire che neppure un autore noto in tutto il mondo per i suoi drammi assurdi era stato in grado di prevedere la realtà degli ultimi giorni. E a piena ragione ha definito drammatici i tempi in cui viviamo.

Drammaticità, però, lo sappiamo, significa contraddittorietà. E non vi sono dubbi che vi è grande contraddizione tra la manifestazione permessa nella giornata dedicata ai diritti umani e l'intervento poliziesco contro il seminario politico-scientifico «Cecoslovacchia 88».

I motivi di ciò sono, certo, diversi. Uno però è sicuro: il coraggio di quanti, il 21 agosto e il 28 ottobre 1988 sono scesi nelle strade a manifestare a favore della democrazia e dell'indipendenza nazionale. Anche se va rilevato che senza il consolidamento della posizione di Gorbaciov, senza gli atteggiamenti assunti dall'opinione pubblica mondiale non vi sarebbe stata la manifestazione di sabato 10 dicembre.

I governanti cecoslovacchi sono stati costretti a uscire dal bunker in cui si erano rinchiusi, ad avviare una «difesa di movimento». Un esempio della nuova tattica la troviamo inoltre nella convocazione di un «Forum dell'opinione pubblica cecoslovacca» ufficiale, nel corso del quale è stato istituito un Comitato per i diritti umani e la collaborazione umanitaria. I movimenti indipendenti non sono stati invitati al Forum. Rappresentanti del Comitato cecoslovacco Helsinki, che sono anche firmatari di Charta 77, avrebbero voluto partecipare; sono stati ricevuti dalla segreteria del Forum, ma non sono stati ammessi ai suoi lavori. In un simile atteggiamento è chiaro il disegno di togliere spazio a Charta 77 che da circa 19 anni difende i diritti umani. Resta da vedere se il nuovo Comitato sarà o meno un docile strumento del potere statale. Di esso fanno parte scienziati e artisti di grande prestigio. Ma a vedere se avranno il coraggio di metterlo al servizio di una buona causa. Charta 77 e il Comitato Helsinki sono pronti a collaborare.

Si è detto che la manifestazione del 10 dicembre, per i diritti umani, si è svolta con l'assenso delle autorità, ma intanto Hana Marvanová, mamma di un bimbo di 4 anni, è in carcere, insieme ad altre persone. Il quotidiano «Rudé právo» ha accusato i partecipanti a quella manifestazione di attacco alla Cecoslovacchia socialista. Come esempio di tale attacco ha citato lo slogan «Viva la libertà». Evidentemente, l'organo del Cc del Pcc considera antisocialista la rivendicazione della libertà. La nostra società, e la sua direzione politica, insomma, continuano a trovarsi di fronte a un bivio.

* portavoce di Charta 77

La via dei vigili del fuoco

VALDO SPINI *

Caro direttore, l'intervento su *l'Unità* del segretario nazionale del Pci, a proposito del servizio militare di leva e della possibilità di integrare l'addestramento della difesa militare con quello alla protezione civile, è certamente di grande interesse e pieno di spunti di riflessione. Del resto non mi sembra che possano esservi dubbi sul fatto che in questo settore alcuni vecchi modelli debbano lasciare il posto ad altri più adeguati alle nuove realtà della società italiana.

Questo è il motivo per il quale il ministero dell'Interno, in sede di esame parlamentare del disegno di legge per il potenziamento delle forze di polizia e del Corpo nazionale dei vigili del fuoco (il cui iter ho avuto l'incarico di seguire come sottosegretario delegato alla protezione civile ed ai servizi antincendio), ha chiesto ed ottenuto dall'unanimità delle forze politiche che fosse ripristinata la possibilità di svolgere il servizio militare come vigili del fuoco ausiliario, che era stata soppressa, a far tempo dal 1992. Dalla legge di riforma della leva (legge 5 dicembre 1988 n. 521).

Ogni anno, quindi, circa quattromila giovani di leva potranno continuare ad essere addestrati nelle Scuole centrali antincendio di Roma Capannelle e presso i comandi provinciali dei vigili del fuoco. In parte diventando poi vigili del fuoco professionali, in parte cittadini attrezzati per eventuali emergenze e catastrofi e cioè potenziali volontari di grande professionalità che sanno già come muoversi in caso di necessità. In ogni caso, dopo il congedo, vengono iscritti di ufficio in liste di vigili del fuoco volontari discontinui, che possono essere richiamati in servizio, fino ad un massimo di quaranta giorni l'anno, in caso di necessità straordinaria.

Il mio parere, anzi, è che proprio questa positiva esperienza dei vigili ausiliari di leva può rappresentare un esempio interessante di come tutti i giovani (e non soltanto quelli soggetti alla leva militare) potrebbero essere chiamati a prestare comunque, secondo moduli diversificati, un servizio alla comunità e, al tempo stesso, un incoraggiamento ad iniziare un confronto costruttivo su questi temi.

(Sottosegretario all'Interno con delega alla Protezione civile ed ai SA.)

MAPPAMONDO

TULLIO DE MAURO



THE TIMES
Sesso e scuola

Un'associazione educativa, l'Association of Educational Psychologists, ha concluso e pubblicato un'indagine sul sessismo nelle aule scolastiche. Gli insegnanti devono far capire ai maschi che non sono nati per polareizzare la loro attenzione, in classe o durante la ricreazione.

Per ora i ragazzi bloccano le ragazze nella crescita del loro capacità scientifica e tecnica i ragazzi spingono via le ragazze dagli stru-

menti di laboratorio e, però, li danneggiano assai di più. In classe, monopolizzano lo spazio fisico e quello linguistico, nonché l'attenzione dei docenti. Alle ragazze restano i ruoli di brava mamma o brava sposa o di autante, che si preoccupa di rifornire i ragazzi di penne, carta, gomme, insomma di quel che essi dimenticano.

In questo modo il sessismo disperde metà di quell'intelligenza potenziale di cui invece la nazione ha gran bisogno.

THE INDEPENDENT
Vietato non fumare

Respirare regolarmente può uccidere. Nelle città più inquinate, come Città del Messico, respirare regolarmente equivale a fumare più di quaranta sigarette al giorno. Respirare più rapidamente del normale, come accade facendo jogging, è

possibile solo in ambienti ermeticamente chiusi. All'aria aperta produce sicuri danni ai polmoni, al cervello e al sistema nervoso.

LE MONDE
Turistrotica cubana

A Cuba è cominciata la turistrotica. È stata costituita una società mista, la Cubanacan, con capitali panamensi, spagnoli, italiani, che prevede di investire nel turismo oltre trecento miliardi di lire. Serviranno ad avviare la costruzione di alberghi adeguati e a modernizzare gli aeroporti. I proventi del turismo sono interessanti per il governo, gravato di debiti internazionali. La gestione sarà affidata a catene internazionali, come Accor e il Club Méditerranée. Anche in nome della turistrotica, Pi del non vuole accingersi a quel che ha sempre rifiutato: mettere il dito negli ingranaggi del capitalismo

L'Unità

Massimo D'Alema, direttore
Renzo Foa, condirettore
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editrice spa l'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Enrico Lepri (amministratore delegato)
Andrea Barbato, Diego Bassini,
Alessandro Carri,
Massimo D'Alema, Pietro Verzeletti

Direzione, redazione, amministrazione
00185 Roma, via dei Taurini 19 telefono passante 06/40490,
telex 613461, fax 06/445303; 20162 Milano, viale Fulvio Testi
75, telefono 02/64401. Iscrizione al n. 243 del registro stampa
del tribunale di Roma. Iscrizione come giornale murale nel
registro del tribunale di Roma n. 4555.

Direttore responsabile Giuseppe F. Menella
Concessionarie per la pubblicità
SIPRA, via Bertola 34 Torino, telefono 011/57531
SPI, via Manzoni 37 Milano, telefono 02/63131

Stampa Nitigi spa: direzione e uffici, viale Fulvio Testi, 75, 20162;
stabilimenti: via Cino da Pistoia 10 Milano, via dei Pelasgi 5 Roma